

Finché splende il sole

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Annamaria Mazzer

FINCHÉ SPLENDE IL SOLE

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2022
Annamaria Mazzer
Tutti i diritti riservati

1

Era piovuto tutto il giorno; una pioggia sottile, insistente, silenziosa. Una giornata uggiosa di novembre, quando devi tenere accesa la luce anche in pieno giorno per contrastare la sonnolenza contro cui non riesci a lottare e quella noia che ti pervade.

Ruggero era rimasto a letto fino a tardi, aveva letto e sonnecchiato, assaporato il calduccio delle coperte e lasciato scorrere i pensieri che, come uccelli mattinieri, si posano qua e là, per poi prendere il volo e ritornare quando meno te l'aspetti.

Basta, Ruggero, è ora di alzarsi, aveva detto ad alta voce, stiracchiandosi tutto ed emettendo l'ennesimo rumoroso sbadiglio mentre si spargeva nell'aria il rintocco del mezzogiorno; stai diventando vecchio, caro mio, ma non è il caso di lasciarsi andare.

E d'un balzo era già in piedi e, dopo essersi tolto il pigiama, aveva indossato quella sua vecchia tuta sbiadita e sformata che sua figlia detestava.

«Una volta o l'altra te la faccio sparire» lo minacciava spesso Donatella, senza trovare il coraggio di farlo vera-

mente «ad ogni compleanno te ne regalo una, sperando che ti decida a disfarti di questa.»

«È troppo calda e morbida» protestava Ruggero «è come mi sentissi avvolto in un morbido abbraccio.»

«Sono altrettanto calde quelle che ti ho regalato io, con l'unica differenza che sono più nuove e più decenti.»

«Hai ragione» era costretto ad ammettere «ma questa porta con sé dei ricordi... sarà per questo che mi piace indossarla.»

«Te la faccio sparire» concludeva Donatella con un tono che non ammetteva repliche.

«Provaci!» era la solita parola con cui finivano queste eterne scaramucce.

Allora lei lo abbracciava e sorridendo gli diceva con un tono denso di amore: «Sei sempre stato una testa dura e temo che te la porterai anche nella tomba.»

Al che Ruggero rispondeva con un gesto più eloquente di mille parole.

2

Stava ritornando a casa da una cena con gli amici, col passo incerto di chi ha bevuto troppo.

Una luna piena, ammiccante, gli illuminava il cammino; l'aria fredda dell'autunno lo faceva rabbrivire e pensò che sarebbe stato bello essere a casa con indosso la sua calda tuta.

Filippo gli aveva telefonato verso le quattordici, risvegliandolo dal pisolino che sempre arrivava dopo il pranzo.

«Che programmi hai per il pomeriggio, vecchio mio?» gli aveva detto.

«Ti sembra giornata adatta per fare programmi? L'unica cosa sensata è starsene al calduccio a leggere e sonnacchiare e poi riprendere a leggere e sonnacchiare.»

«Che fantasia, ragazzi! Su, datti una mossa, alle tre sono da te e andiamo da Franco per una partita a scacchi, viene anche Daniele. Guarda che non ammetto repliche» e aveva staccato.

Da quando Luisa lo aveva lasciato, erano già due anni, ma per lui era come fossero passati due mesi, tutto in casa era rimasto come l'aveva lasciato lei e tutto era ancora permeato del suo profumo. Spolverava lui stesso con tanta cura i mobili che Luisa amava e che avevano acquistato in-

sieme quando avevano deciso di sposarsi. Disponeva i soprammobili nello stesso posto, rivivendo i gesti che aveva fatto lei e immaginando la soddisfazione che provava quando tutto era in ordine.

Era il suo modo di esserle fedele, di dare continuità a un rapporto che si era interrotto troppo presto, ma che lui sentiva ancora vivo.

Si sorprendevo lui stesso di come l'unione di due persone possa continuare ben oltre la morte.

«Leucemia acuta» erano state le infauste parole che gli rimbalzavano ancora nella mente e gli facevano sobbalzare il cuore.

Ancora faticava a crederci. Aveva odiato la crudele sincerità dei medici, chiedendosi come potevano far passare per onestà ed etica professionale il fatto di dire in faccia all'interessato: non ti resta molto da vivere.

Li aveva detestati.

Rivive ancora quei momenti e avverte il turbinio di emozioni che aveva provato: la ribellione interiore, il suo non capacitarsi di quanto aveva sentito, e alla fine, come un naufrago che si aggrappa a qualsiasi cosa, anche lui aveva voluto sperare che fosse un errore, che tutto alla fine si sarebbe risolto,

Lei aveva abbassato la testa e poi gli aveva sorriso e stretto la mano, come fosse stato lui quello da consolare.

Cinque mesi era durata la sua vita, con brevi ricoveri in cui poteva lentamente immaginarsi senza di lei. Ma lei allora c'era ancora! Era ricoverata, ma c'era. Ora non più.

Ruggero si riscuote, scrollando la testa per scacciare i ricordi che fanno ancora male. La luna piena, che trema dentro l'acqua delle pozzanghere, disegna ombre spettrali sul viottolo, fiancheggiato da ontani, che ergono al cielo le ossute braccia spoglie. I rumori della provinciale arrivano attutiti e i suoi passi sono silenziosi sul tappeto di foglie fradicie.

Hanno cenato insieme i quattro amici e hanno bevuto più del dovuto.

Ogni volta che cercava di coprire il calice con la mano, Filippo gli diceva: «Bevi, che ti passa» e lui, un po' per starci, un po' per dimenticare, aveva bevuto e ora le gambe erano molli e in qualche momento aveva barcollato.

«Ti accompagniamo noi in macchina» si erano offerti gli amici, ma lui aveva voluto smaltire la piccola sbornia ritornando a piedi.

«Ho l'ombrello come bastone, se vacillo mi sosterrà» li aveva rassicurati e ora stava camminando nella notte facendo dondolare l'ombrello, ma appoggiandolo a terra ogni volta che non si sentiva sicuro.

Ad un tratto apparvero davanti a lui due ombre lunghe che spuntavano da quella dell'albero di sinistra. Il suo cuore fece un balzo e in un attimo ritrovò la sua lucidità. Se fossero stati dei malintenzionati? Come avrebbe reagito nello stato in cui si trovava?

Fu tentato di tornare indietro, ma pensò che avrebbero potuto raggiungerlo senza metterci tanto impegno. Decise di continuare, ignorando gli strani balzi che faceva il cuo-

re. Quando fu vicino, si accorse che le due figure erano due ragazzini abbracciati.

Al chiarore della luna, considerò che erano molto giovani, forse quindicenni. Lui poi, sembrava poco più di un bambino.

Tirò dritto, in fin dei conti non era affar suo, ma non poté impedirsi di pensare: cosa fate così piccoli fuori a quest'ora? Dovreste essere a letto a sognare. Ce li avranno dei genitori? E che ci stanno a fare?

Considerò quanto profondamente, in due generazioni soltanto, i tempi fossero cambiati.

Ai suoi tempi i ragazzi di quattordici, quindici anni erano considerati poco più che bambini e rimanevano ancora sotto la tutela dei genitori. Di uscire la sera non se ne parlava, a meno che non rimanessero nei paraggi di casa e non fossero in compagnia di amici conosciuti dai genitori.

Non è che Ruggero ami rimpiangere i tempi passati; sa bene che i costumi cambiano, e ora più velocemente che mai, sotto le tante sollecitazioni di una comunicazione che porta il mondo in casa e di quello che orgogliosamente viene chiamato progresso. Ma si domanda spesso se tutto ciò che è nuovo sia da abbracciare e sia da considerarsi un progresso.

E questo, nonostante ricordi bene quanto avesse contestato i modi autoritari del padre e come già allora lui lo avesse considerato all'antica e troppo intransigente.

Gli bruciano ancora gli schiaffi con cui suo padre lo aveva accolto quella volta che era ritornato alle due di notte.

Se lo vede davanti come fosse allora: il pigiama a quadri grigio chiaro e grigio piombo, i capelli scompigliati, la faccia tirata dall'ansia, che poi si era tramutata in rabbia.

Aveva compiuto diciotto anni da poco, ma l'orario massimo consentito per il rientro era l'una. Di solito si trovava con gli amici ad ascoltare musica o andavano al cinema e a bere qualcosa. Poiché ancora studiavano, non potevano disporre di grandi risorse finanziarie e la paga settimanale non consentiva granché. Quella sera era stato in casa di amici a fare quattro salti; il tempo era volato e aveva fatto più tardi del solito. Aveva tentato di giustificarsi, non si era accorto dell'ora, non aveva tenuto d'occhio l'orologio. Ricorda ancora la faccia dura del padre e le sue parole che non ammettevano repliche: «Ricordati che finché sei in questa casa, queste sono le regole da rispettare; in caso contrario esci di casa e ti mantieni.»

Conveniva tacere, anche se dentro si sentiva ribollire per il fatto di dover subire, senza la possibilità di replicare. Con suo padre non era ammesso discutere.

Memore di questo, con sua figlia aveva adottato una diversa modalità: ogni regola e ogni proibizione dovevano avere una motivazione e una spiegazione e così aveva cercato di fare, sicuro che questa linea avrebbe facilitato i rapporti.

Non aveva però fatto i conti col carattere di Donatella, tanto forte e determinato, quanto delicati e dolci erano i tratti del suo viso e grande l'affetto che li legava.

Già quand'era piccolina aveva dimostrato una personalità decisa, per non dire cocciuta, che solo la mamma riusci-

va a smorzare dirottando altrove la sua attenzione; ma se solo ti imponevi, pur facendo appello alla ragionevolezza, se non era convinta, riusciva a sfidarti, incurante dell'eventuale castigo.

E così, nell'età dell'adolescenza, quando ancor più forte si fa sentire la necessità di ricercare la propria identità affermando la propria volontà, tra il padre e Donatella si era svolta una guerra serrata: da una parte il bisogno di stabilire e di far rispettare le regole, dall'altra la ribellione aperta di chi voleva sentirsi completamente libero. Erano momenti di profonda tensione, di litigi violenti, di musì lunghi, di accuse, di confronti interminabili.

«Chissà cosa c'è di male a indossare la minigonna, mica devo farmi suora io! E poi le mie compagne rientrano quando vogliono, non hanno i carcerieri come voi. Le discoteche aprono alle undici e voi volete che rientri entro la mezzanotte! Siete antiquati, ecco cosa siete!»

Ruggero non riusciva a spiegarsi i motivi per cui le discoteche dovessero aprire così tardi, quando, secondo lui, specialmente d'inverno, avrebbero potuto aprire alle nove o quantomeno alle dieci.

«Bravo» gli aveva risposto il gestore di una discoteca a cui aveva rivolto la domanda «mi dice come fanno a lavorare gli altri locali se i ragazzi sono tutti in discoteca? I ragazzi prima vanno in pizzeria o in birreria e poi vengono a ballare, così tutti sono contenti.»

Ma lui continuava a pensare che la notte è fatta per riposare, mentre ora sembrava che il giorno e la notte si fossero capovolti.